

Giuseppe il sagrista

Un tempo, in un mondo prevalentemente contadino, ognuna delle otto *campane* di Berzo aveva la sua precisa funzione: la “prima”, detta anche campanone, segnalava il mezzogiorno e quel suono profondo e dolce era assai caro ai contadini perché deponevano zappe e rastrelli e approfittavano della pausa per riposare un po’ e per mangiare un sudato boccone; la “seconda” avvertiva la gente dell’arrivo in paese del daziere o riscossore dei tributi ed era ovviamente la più indesiderata e “rognosa”; i rintocchi della “terza” erano i più temuti, perché, se suonati a martello, indicavano un incendio o qualche disastro in atto e chiedevano soccorso, se suonati a distesa annunciavano un lutto; la “quarta” e la “quinta” chiamavano i ragazzi alla confessione o alla dottrina; il suono contemporaneo delle due più piccole, la “settima” e l’“ottava”, annunciava, di sera, l’Ave Maria e i contadini erano oltremodo contenti di mettere fine alle loro fatiche giornaliere.

Ai nostri giorni, con gli orologi, i social e le altre... diavolerie, queste *funzioni* campanare, tranne qualche rara eccezione, non sono più di moda. Inoltre, poiché viviamo nell’era della tecnologia più avanzata e tutto o quasi è meccanizzato, comprese le campane delle chiese, basta schiacciare o programmare dei tasti appropriati e il singolo suono o il *concerto*, dal più semplice a quello più complesso, si mettono in moto: con questo comodo e moderno dispositivo il sacerdote non ha più bisogno nemmeno del campanaro.

Al tempo del sagrista Giuseppe, alla fine degli anni ‘50, queste facilitazioni tecnologiche non esistevano o, per lo meno, dalle nostre parti non trovavano applicazione e lui doveva usare i suoi bicipiti per mettere in azione, a volte, tutte e otto le campane, tirando con forza le corde a cui erano collegate: da notare che la più grossa, il campanone, pesa quasi 20 quintali. A volte doveva salire fino all’ultimo ripiano del campanile, “fissare” con dei ganci i grossi cerchioni a cui sono collegate le campane, “allacciare”, con delle rigide stecche, i battacchi a una rudimentale consolle di ferro e “picchiare” sodo, con i suoi poderosi pugni, sui tasti di legno della tastiera, per suonare, come si diceva allora, “d’allegrezza”. Nelle feste più importanti, come quella del patrono, in occasione della

quale si iniziava a *scampanare* a distesa tutti i giorni della settimana che precedeva la solenne ricorrenza, Giuseppe si faceva dare una mano da alcuni ragazzotti del paese in giro a zonzo; ma la maggior parte delle volte e per il resto dell'anno, doveva fare tutto da solo.

Giuseppe era un uomo basso e tarchiato, buono come il pane e forte come un toro, affetto da una pronunciata balbuzie e, almeno negli anni della tarda maturità, sordo come... una campana. Ironia della sorte, quello delle campane era però l'unico suono che lui riusciva a distinguere perfettamente: era in grado di identificarne la provenienza dai paesi vicini e anche di capirne le finalità. Una delle caratteristiche che più notavo in Giuseppe erano le sue *mani* enormi, che ogni tanto noi bambini ci divertivamo a toccare, trovandole dure e ruvide come scorze di castagno: i calli, grossi e rugosi, erano dovuti sì al suo estemporaneo lavoro di campagnolo, ma specialmente al fatto che doveva maneggiare, parecchie volte al giorno e per tutto l'anno, il cordame campanaro.

Da ragazzo, come amava dire lui, voleva farsi *prete* ma, sempre come sosteneva lui, una volta, in collegio, un suo compagno gli aveva fatto un brutto scherzo (uno scherzo da prete!) e il Giuseppe, per ripicca, gli aveva bruciato tutti i libri. Fatto sta che, seduta stante, fu rispedito a casa perché ritenuto non degno di svolgere quel ministero: è probabile però che il vero motivo di quell'allontanamento fosse dovuto al fatto che, poveretto, non era idoneo a quella delicata e impegnativa missione, anche se lui ne aveva un grande desiderio.

Per rifarsi di quella cocente delusione, intraprese la... *carriera* di sagrista, dapprima aiutando diligentemente il vecchio Camillo, sempre più spesso assente per amnesie o "indisposizioni" dovute a frequenti ...alzate di gomito e poi, poco più che cinquantenne, alla morte di quello, prendendone *onoratamente* il posto.

Si dice che ai primi tempi del suo nuovo *incarico*, per timore di ritardare a suonare le campane che annunciavano la messa mattutina, la quale allora si celebrava alle 6, Giuseppe arrivasse in chiesa alle 4.00! Per sostituire l'anziano e ammalato don Felice, ritiratosi a vita privata, era arrivato il nuovo parroco don Mosé, che abitava nella canonica adiacente alla sagrestia. Una delle prime mattine in cui era il titolare della parrocchia, il nuovo prevosto, sentendo dei rumori strani provenire dalla chiesa, si insospettì, entrò furtivamente nel luogo sacro e chi vide mai? Giuseppe, che stava spostando e allineando qualche banco. Rinfrancato ma meravigliato, chiese al sagrista: "Giuseppe, che ci fate qui, a quest'ora?".

Quando Giuseppe gli ebbe rivelato il vero motivo, don Mosé, sorridendo, gli diede una pacca sulla spalla e gli disse che non era il caso di arrivare così anzitempo; ma tant'è, Giuseppe era fatto così e spesso continuò ancora nella sua abitudine antelucana.

Quando si celebravano le funzioni serali, come durante l'intero mese di maggio o di ottobre, durante l'omelia Giuseppe, vuoi perché, alzandosi sempre così presto, era stanco, vuoi perché, sordo com'era, non sentiva una parola, puntualmente *si appisolava* e qualche volta... russava pure. Ma, cinque minuti prima che il sacerdote terminasse la sua predica, forse per un messaggio segreto ricevuto dall'alto, o per una forma di telepatia con il celebrante, comunque per un mistero insondabile, immancabilmente Giuseppe si svegliava, si stropicciava gli occhi ed eccolo pronto per raccogliere l'elemosina o per riaccendere qualche candela che nel frattempo si era spenta o per preparare il turibolo.

Giuseppe era un *fumatore* accanito: le sigarette se le faceva da sé, rollandole per bene tra sbuffi e sospiri, avvoltole il tabacco nelle sottili cartine come usava spesso allora. Alla prima fiammata, però, mezza sigaretta era... già sparita, perché la metà del tabacco se ne usciva dall'altra estremità. Il sottile mozzicone che gli restava non lo buttava via ma, spento per bene, lo rimetteva nel taschino del suo ruvido gilé, dove andava in compagnia degli altri mozziconi, alcuni dei quali non aveva vergogna a raccattare nell'osteria di Gianni quando costui, a fine giornata, svuotava i posacenere lasciati pieni dai suoi avventori e lasciandone il contenuto in un sacchetto, sapendo che Giuseppe sarebbe passato la sera, prima di tornare a casa.

Ho già accennato al suo grande desiderio adolescenziale, poi sfumato, di farsi prete; e del prete *celebrante* Giuseppe, a suo modo, cercò di imitare quasi tutto. Si era allestito, in uno stanzino adiacente alla sua cameretta, una piccola cappella con tanto di candelabri, messale, ostensorio, pisside, ampolline (tutti in formato... "bonsai"), un altarino, un inginocchiatoio e persino una impalcatura sulla quale facevano bella mostra otto piccole campane che, come quelle della chiesa madre, erano in grado di tenere un vero e proprio concerto.

Giuseppe "celebrava" quasi ogni giorno le sue "regolari" funzioni religiose, alle quali qualche volta, più per compiacerlo e assecondarlo che per altro, partecipavano la cognata o il fratello presso i quali lui, scapolo, viveva; altrimenti, da solo, fungeva da celebrante, chierichetto, fedeli...Aveva organizzato le cose in modo da conciliare la sua personale

devozione con la sua onorata e venerata “professione” di sagrista. Dovendo necessariamente essere presente nella chiesa parrocchiale ogni sera nel mese di maggio, aveva “spostato” a giugno il suo “personale” mese della Madonna; quello di ottobre, il mese del rosario, lo celebrava a novembre, la festa di Natale a gennaio, la solennità di Pasqua a luglio, le quarantore in un altro periodo e così via. E con quanta passione e trasporto faceva tutte queste cose! Il latino, rigorosamente la lingua liturgica di allora, lo recitava naturalmente a modo suo e con qualche sproloquio di troppo, sapendo parlare a malapena ... l’italiano: ma si sa che al buon Dio interessa poco la forma!

Giuseppe era rimasto, come mentalità, *un bambino*, semplice e ingenuo. Un giorno d’estate il parroco don Mosé, con la sua “mitica” seicento multipla piuttosto scassata ma capiente, portò alcuni di noi chierichetti in gita premio e si prese anche Giuseppe. Per raggiungere la méta, una località di montagna, si doveva percorrere una strada sterrata, piuttosto ripida e tortuosa e, in alcuni punti, pericolosa, in mezzo a fitti boschi, che rendevano il paesaggio alquanto oscuro, quasi dantesco. Quando sulla sommità, finalmente, si ripresentò quasi improvvisamente il chiarore abbagliante del sole, sentimmo Giuseppe sbottare, nella sua simpatica cantilena balbettante: “La... str-ada... che abbia-mo.. fatto... è *co-me quella* del pa-radiso”. Gli avevano insegnato che la strada per il paradiso è difficile e tortuosa ma che, alla fine di essa, si incontra la luce e lui l’aveva subito paragonata a quella appena percorsa; è probabile però che lui pensasse che *quella* fosse *davvero* la strada del Paradiso.

Giuseppe aveva un grande *desiderio*: una volta passato a miglior vita, voleva portare con sé tutte e otto le venerate piccole campane della sua cappelletta, convinto com’era di poterle ogni tanto suonare anche nell’al di là. Quando morì, i parenti lo accontentarono e gli misero nella bara l’“ottavina”, la più piccola e prediletta delle sue campanine, come... “rappresentante” delle altre sette.

Qualche volta, quando passo vicino al *camposanto* di Berzo dove è sepolto, tra le altre campane che, verso il tramonto, espandono quasi contemporaneamente il loro dolce suono dell’Ave Maria nei vari paesi della valle, mi sembra di distinguerne una che squilla con un tocco più dolce e più leggero delle altre: che sia *Giuseppe il sagrista* che si diverte a partecipare al concerto?